

Martedì 23 settembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Esce «Lapidarium», il nuovo libro di Ryszard Kapuscinski: raccolta di reportage, di osservazioni e ricordi

Un giornalista alla periferia degli eventi Per raccontare l'altra verità della storia

Una volta si sarebbe definito giornalismo militante. Oggi lo chiamiamo itinerante, vagabondo, curioso, forse instancabile. Dalla letteratura polacca del XVI e XVII secolo al crollo dell'ex Unione Sovietica.

Sessantacinque anni, il sorriso dolce e ironico, il fisico asciutto e forte, sembra uscito da una lunga e avventurosa storia: Ryszard Kapuscinski non è tra i giornalisti più famosi al mondo, ma certo rappresenta il giornalismo migliore, curioso e intelligente onesto, costruito di cultura e di esperienza. Non è un romanziere (una volta disse con modestia: non ho fantasia, non so scrivere rimanendo seduto a una scrivania, posso solo descrivere ciò che vedo), ma i suoi «racconti» sono spesso prove di alta letteratura. Basterebbe pensare a *Il Negus. Splendori e miserie di un autocrate* (Feltrinelli, 1983) o *La prima guerra del football e altre guerre dei poveri* (Serra e Riva, 1990).

Nel primo ricostruiva la vicenda di Haile Selassie, ricorrendo all'abilissimo montaggio delle «voci» di quanti erano stati testimoni della ascesa e della caduta dell'imperatore etiopico. Come nei drammi greci, il coro di funzionari e dignitari di corte, di servitori e militari, di oppositori e di vittime del regime confessava la propria adesione o la propria alterità, costruendo a poco a poco, a mosaico, il ritratto del Negus.

Adesso Kapuscinski, nel suo ultimo libro italiano, *Lapidarium*, appena pubblicato da Feltrinelli, spiega: «...volevo descrivere il potere assoluto, vale a dire un potere di tipo anacronistico e quasi feudale. Per rendere questo anacronismo dovevo suggerire l'impressione di qualcosa di molto antico e estremamente obsoleto. Al contempo volevo mettere in risalto l'anacronismo in Europa orientale. Sono ricorso alla letteratura polacca del sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo secolo per trovare le parole arcaiche e desuete, ma nello stesso tempo plastiche e colorite...».

La prima guerra del football si apre in un bar del Congo. Da lì, attraverso gli sguardi degli avventori, si assiste alla tragedia dell'ex colonia belga, seguendo le vicissitudini di uno dei leader più amati dell'indipendentismo africano, Patrick Lumumba: «La letteratura africana moderna non è redatta nelle lingue native, ma in francese o in inglese: quindi bisogna rifarsi molto più indietro, agli antichi scrittori nazionali. La poesia tradizionale africana è fatta di ritmo, semplicità, ripetizioni...».

Citando Fernand Léger, il grande pittore, Kapuscinski annota: «Le opere fondate principalmente sul tema passano, mentre quelle fondate sulla forma restano».

Ma, come esprimono i due esempi, vi è qualcosa d'altro nei racconti di Kapuscinski: l'osservazione dal basso, l'osservazione laterale, l'attenzione per le «periferie» degli even-



Una protesta dei giornalisti in Russia

Reuters

ti, dei luoghi, delle società. Per rappresentare in *Imperium* (Feltrinelli, 1994) il crollo dell'ex Unione Sovietica Kapuscinski ha scelto di percorrere in lungo e in largo il grande paese, per migliaia di chilometri, trascurando la capitale, Mosca e i suoi politici: «Avevo con me un po' di soldi, ma a che servono i soldi in uno sperduto angolo di Siberia dove non c'è nulla da comprare? Eppure mi costringevo a continuare il viaggio, per cercare di capire qualcosa». Sono gli uomini, con le loro emozioni, i loro pensieri, la loro vita a rappresentare la prima fonte di Kapuscinski: «Scrivendo un libro, o raccogliendo il materiale per scriverlo, mi concentro soprattutto su quel che dice la gente. Di solito incontro i miei personaggi in modo del tutto casuale, ma sono sempre le loro affermazioni, il loro mondo, il loro modo di vedere che contano, non i miei. Io cerco di restare nell'ombra...».

La biografia di Kapuscinski comincia con i ricordi d'infanzia, nella Polonia (nacque a Pinsk nel 1932) povera e poi devastata dalla guerra, bambino che soffre la fame: bisogna provarla la fame, per saperla descrivere. Poi la scuola e l'università. A ventiquattro anni, nel 1956, decide di diventare giornalista, inviato dell'agenzia di stampa polacca nei «paesi del terzo mondo». Un inviato senza molti mezzi e con il compito di andare ovunque si avvertissero clamori di rivolta o di repressione. Così Kapuscinski ha vissuto il grande balzo dell'Africa verso l'indipendenza, le tempeste nei pae-

si del Centro e del Sud America, la fine degli imperi coloniali. Corrispondente di guerra e testimone di un secolo: «I corrispondenti costituiscono una categoria di giornalisti molto particolare. Vivono in condizioni estremamente precarie, non solo perché rischiano di venir feriti o uccisi. Chi va in certi posti non può essere motivato soltanto dal dovere professionale. In questo mestiere bisogna essere disposti a sacrificarsi...». Non c'è epica, non c'è retorica, l'avventura neppure sfiora questo ritratto. Invece il tono controllato prevale con il senso di un servizio dovuto. Una volta in un'intervista Kapuscinski mi spiegò che i suoi libri nascevano dagli «scarti» d'agenzia: le notizie più importanti diventavano immediatamente rapidi dispacci, il resto, le osservazioni e le annotazioni marginali, costituivano la materia della sua narrazione. Diceva anche che nelle guerre contano i morti del fronte ma contano ancora di più la sofferenza delle retrovie: come la gente comune vive la guerra, secondo «quella tendenza dell'uomo, ostinata e quasi istintiva ma anche piena di iniziativa, ingenuità e determinazione, a ricreare la normalità in una situazione anormale». Dichiarò un grande insegnamento: quello storico degli Annali.

Anche questo è il segno del suo lavoro, dare una voce a chi è dimenticato e costruire una verità altra, negata dalla scena principale: «Il tema della mia vita sono i poveri. E questo che intendo per terzo mondo. Il terzo mondo non è un termine geografico (Asia, Africa, America Latina) e neanche razziale (i cosiddetti continenti di colore), ma un concetto esistenziale. Indica appunto la vita povera, caratterizzata dalla stagnazione, dall'immobilità strutturale, dalla tendenza alla regressione, dalla continua minaccia della rovina totale, da una diffusa mancanza di vie d'uscita. Sono tutti gli aspetti, le maschere, le forme, i buchi, i brandelli, le ruggini, i monconi, gli stracci e le toppe assunti dalla miseria».

E ancora: «Mi considero uno studioso dell'Alterità: di altre culture, di altri modi di pensare, di altri comportamenti. Voglio conoscere un'estraneità intesa in senso positivo ed entrarci in contatto per capirla».

I libri di Kapuscinski sono reportage molto particolari. È uno degli interpreti di un genere che anche in Italia ha avuto fortuna negli ultimi anni. Lui stesso ne cerca una definizione: «La domanda è: come descrivere la realtà in modo nuovo e adeguato? A volte tale modo di scrivere viene definito come una scrittura «non di fiction». Direi è piuttosto che si tratta di una scrittura «non di fiction e creativa». L'andare sui

post di persona è estremamente importante... La narrativa parte sempre da una persona, dalla sua vita interiore, dal suo rapporto con gli altri. Dall'altro lato, troviamo le notizie trasmesse dai media: resoconti asciutti, semplici e stringati. E nel mezzo che resta? Per lo più terre deserte: quelle che, appunto, cerco di coltivare». Vengono in mente certe pagine di Carlo Levi piuttosto che di Anna Maria Ortese: il suo percorso nei granelli, tra le pagine più belle de *Il mare non bagna Napoli*, sono salite e poi immersioni tra le sabbie di un deserto di una umanità devastata dalla povertà e dalla guerra. La scrittura «non di fiction creativa» è per Kapuscinski la via per reagire all'omologazione e alla superficialità dei media, alla rapidità dell'informazione e alla rapidissima consunzione degli eventi. I giornalisti spediscono folle di inviti non per cercare nuove verità ma per controllarsi l'un l'altro. La telecamera è invadente e senza freni: «I reporter dell'immagine e del suono cambiano il nostro modo di guardare il mondo e di raccontarlo. Gli operatori delle videocamere cercano nell'avvenimento non il senso storico o politico, ma lo spettacolo, il radiodramma, il teatro. Sotto il loro influsso la history viene sempre più spesso sostituita dalla story: quel che conta, per loro, non è il senso dell'avvenimento, ma la sua drammaturgia...». Una drammaturgia che si chiude in due o tre minuti.

Verà il giorno in cui tutti potranno possedere e usare una videocamera. Saranno lo-

sti, cittadini qualsiasi e testimoni per caso, gli interpreti di un nuovo giornalismo. Basterà un mercante che acquisti i filmati e che li metta in circolazione. Tutti - dice Kapuscinski - adesso possono scrivere un romanzo, calciatori, cantanti, poliziotti, ragionieri. Tutti allo stesso modo potranno diventare reporter del consumo televisivo.

Lapidarium raccoglie molte altre osservazioni, notizie e ricordi sulla letteratura, sulla politica, sulla vita... Il giornalismo che nel verificare e nell'approfondire diventa romanzo e saggio insieme o saggio narrativo, creazione senza invenzione, non è solo parole, ma è interpretazione con un altissimo senso di responsabilità. La lezione di Kapuscinski sta nell'intelligenza della sua indagine, nella ricerca letteraria che la sua prova esprime, nell'equilibrio dello stile e soprattutto nel vincolo dell'etica: «La fatica maggiore: non lasciarsi invischiare nella quotidianità, non lasciarsi frastornare da chiacchiere e ciarpame».



■ **Lapidarium**
di Ryszard Kapuscinski
Feltrinelli
Editore
pp.118
lire 22.000

Premio

«Prestigiocomo»
ad Eraldo Affinati

È andato ad Eraldo Affinati, autore di «Campo del sangue», il premio «Prestigiocomo» per la narrativa. Per la poesia ha vinto Jolanda Insana con l'«Occhio dormiente». Il riconoscimento, intitolato al poeta Paolo Prestigiocomo scomparso prematuramente e giunto alla sua quinta edizione, è stato assegnato dalla giuria (composta da Giulio Ferroni, Vincenzo Consolo, Enzo Siciliano, Massimo Onofri, Gabriella Sica, Natale Tedesco, Nino De Vita, Giuliano Manacorda) domenica scorsa a San Mauro Castelverde. Due i «menzionati»: per la narrativa Domenico Coscetti («La stanza dei lumi rossi») e per la poesia Maria Attanasio.

Incontri

In Bosnia scrittori
e giornalisti

Scrittori e giornalisti in viaggio a Mostar e Sarajevo per un viaggio culturale, ma anche di amicizia e di solidarietà. L'iniziativa, voluta dal «Fondo Alberto Moravia» e che fa seguito ad altre analoghe compiute negli anni scorsi, prevede una sosta nella città dell'Erzegovina e nella capitale bosniaca. Qui ci sarà un incontro pubblico al «Circolo '99», l'associazione culturale nata quattro anni fa nei locali della stazione radiotelevisiva «99» e che raggruppa intellettuali bosniaci delle tre etnie. Nel '95 la stessa associazione aveva consegnato il premio «Moravia» di letteratura straniera al Circolo '99. Il viaggio, in pullman da Spalato, comincerà domani e si concluderà con il rientro in Italia cinque giorni dopo.

Mondadori

Scambi di quote
con Gallimard

La Giulio Einaudi Spa, del gruppo Mondadori, ha acquistato da Editions Gallimard S.A. di Parigi, il cinquantesimo per cento della Einaudi Gallimard Srl ad un prezzo di 10 milioni di lire portando in tal modo la sua quota di partecipazione al cento per cento. Contestualmente Elemond, sempre del gruppo Mondadori, ha ceduto alla Editions Gallimard il cinquantesimo per cento di Gallimard Electa al prezzo di 95,9 milioni di lire. La collaborazione reciproca fra Giulio Einaudi Editore, Elemond Spa e Editions Gallimard, si legge in una nota, continua: «Le case editrici hanno sottoscritto contratti di coedizione per la pubblicazione in Italia delle collane «Biblioteca della Pleiade» e «Universale Electa Gallimard» ed in Francia delle collane Electa».

Oreste Pivetta

Il riconoscimento Ossi di seppia a Isella, lo studioso che ha negato l'autenticità dei «Diari postumi»

Montale, la guerra continua a colpi di premi

Chiesto un arbitrato sui legami del poeta alla vigilia della conferenza stampa indetta per giovedì a Milano da Annalisa Cima.

DALL'INVIATO

MONTEROSSO. «Ci vuole un arbitro sui legami di Eugenio Montale. Prima di tutto devono essere depositati in un archivio o in una biblioteca e poi giudicati da tre esperti: uno lo nomina Annalisa Cima, uno io e uno di comune accordo». Dante Isella torna al contrattacco, anzi anticipa le mosse dell'ultima musa montaliana che giovedì terrà una conferenza stampa a Milano prima di esporre a Lugano le ormai famose e controverse lettere-telegramme scritte dal poeta tra il 1972 e il 1980, nelle quali la donna veniva indicata quanto si erede universale al posto della nipote Bianca e i testi originali del *Diario Postumo*.

I montaliani doc si sono riuniti domenica sera nel luogo prediletto e perduto, la villa di Monterosso, che un tempo apparteneva alla famiglia e che fu il pozzo ispiratore della sua poetica. Con puntualità quasi sospetta il Premio Montale «Ossi di Seppia» alla carriera, organizzato da Anna Canitano Aragno

e giunto alla sedicesima edizione, è stato assegnato proprio a Dante Isella, lo studioso varesino che ha osato mettere in discussione l'autenticità dei testi del *Diario Postumo* contenenti le poesie che Montale avrebbe chiesto alla Cima di pubblicare solo *post mortem*. Una diatriba che ha riaperto la ferita meno nobile ma consistente sull'eredità Montale. E ieri, puntuale, la querelle si è riaccesa. L'avvocato Giorgio Montale, figlio di Paolo, nipote del poeta, ha emesso una dura dichiarazione a nome della sua cliente Bianca Montale: «Per quanto ci riguarda, rispetto ai diritti morali accampati dalla Cima e alle pretese di essere la curatrice dell'opera in versi di Montale, non possiamo che opporre un fermo rifiuto in quanto abbiamo innanzitutto il dovere di tutelare l'immagine e la volontà del poeta. Inoltre Bianca non è accettabile che la Cima dica «a voi i soldi e a me la gloria». È una proposta che solo un mercenario potrebbe prendere in

considerazione».

Donne contro, dunque, come va di moda di questi tempi: l'estrosa e travolgente musa dell'ultima ora opposta alla sobria e dimessa nipote. La quale, pur cercando di non farsi travolgere dalla disputa, manda messaggi chiari, come quello inviato a Isella nel momento in cui riceveva il premio Omaggio a Montale: «Lei è uno dei pochi veri amici di Eugenio che lo stimava e lo apprezzava». Lo studioso dei *Mottetti* e delle *Occlusioni* mostra un sorriso sagace e non solo per il riconoscimento: «Ci vuole del tempo per formulare un giudizio - dice - e quel tempo è passato. Ora è venuto il momento di mostrare le carte». La famiglia sembra prendere la palla al balzo e rilancia con un commento acido e inaspettato, conoscendo il tradizionale riserbo dei liguri: «Di muse ispiratrici - dice l'avvocato Giorgio - Montale ne ha avute tante. La Cima è però l'unica musa postuma, sulla quale il diretto interessato non può inter-

venire per confermare o smentire». E quindi ecco l'affondo: «Bianca sapeva poco di questa donna, ci risulta comunque che a partire dagli anni Settanta la Cima non frequentasse più casa Montale e questo rende ancora più inverosimili le pretese ereditarie avanzate».

Una musa antica, saggia e simpatica si è aggirata invece in questi giorni nella villa di Figina. L'ombra lontana di Clizia si è posata con delicatezza tra le due palme di casa Montale. A portarla qui, nelle Cinque Terre, è stato il professor Paolo De Caro che all'ispiratrice americana del poeta ha dedicato un volumetto (*Journey to Irma*) che gli è valso il Premio Montale «Ossi di Seppia» 1997. Irma Brandeis, scrittrice newyorchese, conobbe il poeta nella primavera del 1932 a Firenze andandolo a trovare nella Biblioteca del Vieusseux, nell'ipogeo di Palazzo di Parte Guelfa. Nacque una relazione contrastata che terminò nel 1937. De Caro ha disegnato una figura di donna

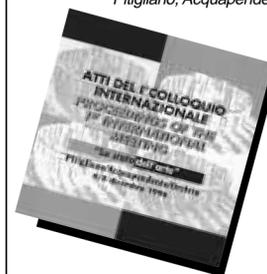
stravagante e inquisita, amica della cultura italiana, scrittrice di racconti ironici, ebrea di nascita e atea di convinzione. Per Montale fu una luce nelle tenebre di un'epoca buia. «Il mio sogno di te non è mai finito», scrisse nell'ora dei ricordi chiamandola non Irma ma Clizia.

Il poeta ligure non amava parlare delle sue muse né avrebbe approvato uno scandaglio così ansimante e così pericoloso dei suoi rapporti umani. Che il suo fantasma ambisse ad una vendetta in molti lo temevano. Così la serata nella villa di Monterosso si è conclusa con un gettito d'acqua improvvisamente caduto sul palco dei relatori. Il sistema di annaffiatura automatica del giardino si è messo a funzionare da solo tra una citazione e un verso. Il poeta, forse, ambirebbe al giusto silenzio dell'anima e delle cose, là tra i limoni e le palme del suo orto senza tempo.

Marco Ferrari

LA GESTIONE
DEL PATRIMONIO CULTURALE

"Lo stato dell'arte"

Atti del I Colloquio Internazionale
Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996a cura di M. Quagliuolo
con prefazione
di W. Veltroni256 pagine, formato 15x21
copertina plastificata,
rilegato in broccatura
L. 30.000IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ
DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997
A VITERBO SUL TEMA
"SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI"INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:
IRI - Rete Interregionale
Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.